

Sidorela Mecaj

L'ultimo albero

Respiro profondamente, i miei polmoni si riempiono d'aria: è una sensazione così semplice, così piacevole. Succede sempre così. Man mano che ci si avvicina all'Albero, l'aria diventa più pura, più presente, i polmoni si gonfiano, il corpo viene inondato da un senso di benessere e ogni sensazione sgradevole piano piano sparisce; sparisce anche quel senso di inappagamento che opprime chiunque respiri altrove, quel desiderio di un poco d'aria in più; ne basterebbe proprio poca per evitare quella fitta al petto.

Mi fermo; sono ai piedi dell'Albero. Guardo a terra e i miei occhi non vedono che una distesa marrone. Ancora niente.

Alzo la testa e un'immensità di verde invade la mia vista. I rami che stanno in cima si stagliano nel cielo come grandi vene verdognole. Attraverso le foglie folte e verdeggianti, penetra il calore dorato del sole mattutino. Quel sole è la vita dell'Albero e lui è la nostra vita. È l'unica cosa che ci mantiene vivi. L'ultimo Albero della terra.

Mia madre mi ha raccontato che quando aveva la mia età ce n'erano migliaia di alberi, decine di migliaia, così tanti che le persone non si preoccupavano affatto di tagliarli, quando serviva. Tagliarli! Non riesco nemmeno ad immaginare una cosa del genere. Recidere la propria vita, con le proprie mani. Tuttavia loro lo facevano, per ogni genere di causa, forte o meno che fosse, finché non si accorsero che stavano distruggendo tutto: l'ambiente, il mondo, se stessi. Ma era troppo tardi per tornare indietro. Ormai gli alberi erano morti, ad uno ad uno, la terra era diventata sterile e l'aria irrespirabile. E le persone, gli animali, tutti morivano. Non so come, ma il nostro Albero è sopravvissuto, quasi per miracolo. Lo vedi lì, in mezzo al nulla assoluto, come una fonte d'acqua nel deserto o una luce dorata nelle tenebre. Sembra che sia quasi un dono, un gesto di pietà, un'ultima possibilità. Qualunque ne sia la ragione, Lui è sopravvissuto ed ora la mia comunità ci vive intorno. Allontanarsene sarebbe un suicidio; fuori dalle mura della città non c'è ossigeno. Alcuni ci hanno provato, altri invece hanno tentato di piantare altri alberi, ma non è mai cresciuto niente. Ci ho provato anch'io, non molto tempo fa, vicino all'Albero. Vengo qui ogni giorno a controllare il terreno, sperando di vedere un cambiamento, un qualcosa. Ma niente. Nemmeno oggi.

Io sono nato qui e non so come fosse il mondo prima. Mia madre mi racconta tante storie. Lei ha sempre odiato le persone per quello che facevano alla natura;

secondo lei gli alberi sono una fonte di vita e la vita non può essere recisa per diventare un mero tavolo. Ma c'è qualcosa di cui lei non mi ha mai parlato con odio o disprezzo, anzi, i suoi occhi si riempiono sempre di luce e di una strana sfumatura, quando ne parla: una miscela di amore e nostalgia. I libri.

Venivano fatti con sostanze contenute nei tronchi e lei sostiene che l'utilizzo di un albero per farne un libro è quello che più si avvicina alla sua naturale funzione: dare la vita.

Ogni volta che me ne parla le sue guance si rigano di lacrime; lo sguardo che ha in quei momenti mi fa desiderare solamente di incontrare anch'io, nella mia vita, qualcosa da poter amare tanto quanto lei ama i libri.

Mi accorgo che sto piangendo solo quando mia madre mi chiama, facendomi sobbalzare. Mi giro ed eccola vicino a me, con i suoi occhi grandi, dentro un caldo marrone screziato di rosso, circondato da una spruzzata di verde muschiato: un albero. Mia madre dice che occhi di quel colore erano piuttosto comuni un tempo, ma ora nel nostro villaggio è l'unica a possederli. Gli occhi della vita. Mi guarda per un attimo, poi rivolge la sua attenzione al tronco ruvido. Fa scorrere la mano lentamente sulla sua superficie intrisa di scanalature, toccando non soltanto la sua corteccia ma anche le migliaia di dita che l'hanno toccato prima di lei, le piogge che vi si sono abbattute, le giornate di sole, la vita che scorre. Apre gli occhi. "È una sequoia, lo sapevi?". "Credevo che gli alberi fossero alberi è basta" dico. Lei sorride. "Voglio darti una cosa. Avrei voluto farlo prima, ma eri troppo piccolo". Mi accorgo che ha in mano un oggetto, avvolto in un drappo di stoffa. Me lo porge e io lo afferro cercando di indovinarne la forma attraverso il tessuto. E' rettangolare ed è piuttosto piccolo, di consistenza dura ma non troppo. Tolgo la stoffa e...beh, qualcosa di molto diverso da ciò che avevo visto prima d'ora. Una piattaforma rettangolare con sopra degli strani simboli e una strana immagine. Gli angoli sono arricciati e consumati. "È vecchio" osserva mia madre, quasi per scusarsi. Lo apro.

Dentro è un susseguirsi di un materiale sottile sottile, sempre rettangolare, con gli stessi strani simboli, disposti l'uno accanto all'altro. È leggermente ruvido al tatto ed ha uno strano odore, ma non sgradevole, anzi. Un'occhiata al viso di mia madre mi conferma quello che già sospetto: tra le mani ho un libro. "*Cuore di tenebra* – poi precisa – uno dei miei preferiti. L'unico che ho conservato". Continuo a tenere stretto tra le mani quel libro, senza dire nulla. "Io non posso leggerlo... non so farlo" dico infine, e una lacrima scivola giù dalla mia guancia. È doloroso avere la vita tra le mani e non poterla vivere. Lei mi abbraccia con le sue braccia forti di donna e mi sussurra che lo farà lei per me.

Si siede poco lontano dalla Sequoia e mi invita accanto a lei. Mi sdraio a terra proprio nel punto dove ho piantato i semi e le porgo il libro che mi ha appena do-

nato. Mia madre lo apre, sospira impercettibilmente e inizia a leggere.

La sua voce morbida si sparge nell'aria circostante e giunge fino a me inondandomi di vita, entrando non solo nelle mie orecchie ma nelle mie vene, nelle pareti del mio corpo e del mio cervello, piantandosi nel mio cuore. La luce cambia, il giorno sta giungendo al termine, ma me ne accorgo appena. Non sono più qui, non sono più vicino alla Sequoia, non sono più in un mondo nel quale esiste solo un albero. Sono su di una nave, sopra un fiume immenso e silenzioso, immerso nel cuore tenebroso di una foresta impenetrabile, ipnotizzato dalla sua magia buia e maestosa, circondato da migliaia di alberi. E i miei polmoni sono integri, i miei respiri sono profondi e l'aria è pura e ce n'è abbastanza. I miei occhi non vedono più mia madre e le mie orecchie non sentono più le sue parole; sono io quelle parole, sono io quella foresta, sono io quel libro, sono io la vita.

“È l'ultima pagina” dice mia madre ed io sobbalzo nell'accorgermi della sua presenza. Riprende a leggere, ma lo fa troppo velocemente, almeno questa è la mia impressione. L'ultima pagina, ha detto. Sta finendo, tra poco sarà morta e anch'io con lei. Vorrei fermarla per non farle mai concludere la storia, vorrei tenerla qui dentro al mio cuore ancora viva e pulsante, senza una fine. Viva per l'eternità. La voce di mia madre corre frenetica e il mio cuore pulsa velocemente dietro alle sillabe, tentando di prenderle e imprigionarle, ma non è abbastanza veloce. Sento anche la terra tremare insieme al mio cuore o forse è Lui, l'Albero. La voce di mia madre si ferma all'improvviso, pronunciando l'ultima frase. Sento un grande freddo dentro, e un vuoto di piombo al centro esatto del petto. Una nuova lacrima sfugge ai miei occhi e sento l'assordante rumore che produce quando tocca il terreno. Bum. È finita, mi dico, la vita è finita. Nonostante tutto, il mio cuore è gonfio, gonfio di sogni, di sorrisi, d'amore, di speranza, di libertà. Lo sento grande come la terra, quasi pronto ad esplodere e a spruzzare sul mondo i colori della gioia.

Mi accorgo che è ormai scesa la notte e tuttavia scorgo un bagliore tenue ma incredibilmente presente sotto il mio viso; abbasso gli occhi e vedo un germoglio.

Mi sbagliavo. La vita non è finita: essa è appena cominciata.